

*Dai gravi reati commessi dai ragazzi con la minicar a Monteverde alla bomba per amore contro Sigfrido Ranucci, dai femminicidi alle fabbriche di ordigni che seminano morte tra i bambini in Medio Oriente: manifestazioni diverse di una cultura che svaluta la vita e abituata all'indifferenza. Bisogna Riscoprire la responsabilità collettiva: la nonviolenza non può essere soltanto un ideale, ma deve diventare educazione, politica e pratica quotidiana. E la campagna contro le armi rappresenta un discrimine essenziale: nessuno può sentirsi estraneo se vive in un paese che giustifica fornire bombe e missili per alimentare le guerre, come avviene ad esempio in Sardegna con la fabbrica delle bombe insanguinate, la Rwm di Domusnovas.*

Ogni giorno la violenza dilaga, non più come tragica eccezione o momentanea deviazione del sistema, ma come cifra strutturale, linguaggio normalizzato e logica di governo del mondo contemporaneo. La quotidianità è pervasa da un flusso ininterrotto di conflitti armati, disuguaglianze radicali, politiche di chiusura e indifferenza istituzionalizzata che riducono la vita umana a variabile sacrificabile sull'altare della ragion di Stato, del profitto globale e della logica della forza. Di fronte a questo scenario di desolazione normalizzata, resistere non è un'opzione etica marginale, ma un imperativo esistenziale e politico imprescindibile.

La deriva bellicista che attraversa il pianeta si nutre di una narrazione tossica che spaccia la militarizzazione per sicurezza e l'armamento preventivo per deterrenza. Ma la violenza non abita soltanto i campi di battaglia, le strategie degli Stati maggiori e le decisioni dei governi. Attraversa anche le strade delle nostre città, le relazioni personali, i rapporti familiari e i luoghi nei quali si dovrebbe imparare a vivere insieme. Si manifesta ogni volta che la prepotenza prende il posto del dialogo, che l'altro viene ridotto a un ostacolo da eliminare, che il dolore altrui diventa uno spettacolo da consumare senza interrogarsi sulle proprie responsabilità.

Dalla strada alla guerra: la violenza come abitudine

I gravi reati contestati ai ragazzi coinvolti nella vicenda della minicar nel quartiere romano di Monteverde, dopo i fatti che hanno interessato anche Testaccio, invitano a una riflessione che va oltre la cronaca giudiziaria. Quando comportamenti pericolosi e aggressivi diventano oggetto di esibizione, quando la trasgressione si trasforma in prova di forza e il rischio imposto agli altri sembra non suscitare alcuna consapevolezza, emerge una domanda ineludibile: quale idea del rispetto, della responsabilità e della convivenza stiamo trasmettendo alle nuove generazioni?

Non si tratta di attribuire automaticamente a un'intera generazione la responsabilità delle condotte di alcuni giovani, né di sostituire il giudizio della magistratura con quello dell'opinione pubblica. Si tratta, piuttosto, di interrogarsi sulle condizioni culturali e sociali che possono favorire l'affermazione di una mentalità nella quale il limite viene vissuto come

un ostacolo, la fragilità altrui come una debolezza da sfruttare e la sofferenza provocata agli altri come una conseguenza trascurabile.

La vicenda della bomba collocata per ragioni personali e sentimentali contro il giornalista Sigfrido Ranucci, conduttore di Report, richiama a sua volta la gravità di una concezione proprietaria delle relazioni, nella quale il conflitto affettivo può degenerare in intimidazione e violenza. Le motivazioni di un gesto criminale non possono mai trasformarsi in giustificazioni: nessuna delusione, nessuna gelosia e nessuna controversia autorizzano a mettere in pericolo la vita di un'altra persona.

Lo stesso interrogativo attraversa la drammatica realtà dei femminicidi. Ogni volta che una donna viene uccisa perché ha scelto di interrompere una relazione, rivendicare la propria libertà o sottrarsi al controllo di un uomo, emerge una cultura che confonde l'amore con il possesso e l'autorità con il diritto di dominare. Il femminicidio non è un improvviso cortocircuito estraneo alla società: deve essere affrontato anche attraverso l'analisi delle relazioni di potere, degli stereotipi e dei comportamenti di controllo che possono precedere la violenza estrema.

Naturalmente, questi fatti non sono identici e non possono essere ricondotti a un'unica spiegazione. I reati commessi da alcuni giovani, le aggressioni motivate da conflitti personali, la violenza di genere e le guerre hanno cause, responsabilità e dimensioni differenti. Sarebbe sbagliato confonderli o stabilire automatismi. Esiste tuttavia un terreno culturale sul quale è necessario interrogarsi: la progressiva perdita di attenzione per la dignità altrui, la difficoltà di riconoscere nell'altro una persona titolare degli stessi diritti e la crescente tolleranza verso l'idea che la forza possa prevalere sulla ragione.

Il disprezzo della vita non comincia sul campo di battaglia

La violenza non si diffonde soltanto attraverso gli atti criminali. Si alimenta anche con le parole che umiliano, con l'indifferenza verso chi soffre, con la spettacolarizzazione dell'aggressività e con la convinzione che alcune vite valgano meno di altre. Si consolida quando la sofferenza viene considerata inevitabile, quando le vittime diventano numeri e quando la responsabilità personale viene cancellata dietro la presunta necessità delle circostanze.

È in questo contesto che la cultura della violenza quotidiana incontra la cultura della guerra. Non perché un ragazzo che commette un reato sia assimilabile a un responsabile politico o militare, ma perché una società che non educa al rispetto rischia di rendere più difficile comprendere il valore universale della vita. Se impariamo a considerare normale l'umiliazione di chi è più debole, possiamo diventare meno sensibili anche alla sofferenza di popolazioni lontane, di civili intrappolati nei conflitti, di bambini che non hanno alcuna

responsabilità per le decisioni degli adulti.

La guerra rappresenta la forma organizzata e istituzionalizzata della capacità umana di trasformare l'altro in un nemico. Attraverso la propaganda, la disumanizzazione e la retorica della necessità, le persone vengono ridotte a obiettivi militari, i territori a spazi da conquistare e le distruzioni a costi collaterali. È così che l'inaccettabile rischia di diventare consuetudine: le immagini dei bambini uccisi scorrono sugli schermi, i bombardamenti entrano nei notiziari e la morte di migliaia di innocenti finisce per essere percepita come una componente ordinaria della politica internazionale.

La realtà dei fatti smentisce implacabilmente la retorica secondo cui la sicurezza coinciderebbe con un accumulo illimitato di armi. Ogni investimento militare comporta scelte economiche e politiche che devono essere discusse pubblicamente, soprattutto quando le risorse necessarie alla sanità, all'istruzione, alla prevenzione della violenza, alla giustizia sociale e alla tutela dell'ambiente restano insufficienti.

La pace non è l'assenza temporanea di scontri coperta dalla minaccia reciproca della distruzione, ma il risultato di un lavoro politico, sociale e culturale che riduca le ragioni dei conflitti e costruisca strumenti credibili per prevenirli. Il disarmo, la diplomazia, la cooperazione internazionale e la protezione delle popolazioni civili devono tornare al centro dell'agenda pubblica.

La Sardegna e la responsabilità di una produzione che alimenta le guerre

In questa prospettiva, non possiamo ignorare il ruolo dell'industria bellica e la presenza in Sardegna dello stabilimento della RWM Italia, a Domusnovas, nella zona di Iglesias, impegnato nella produzione di armamenti. La questione non riguarda soltanto l'esistenza di una fabbrica o i posti di lavoro che essa garantisce, ma il rapporto tra occupazione, scelte industriali e responsabilità etica rispetto alla destinazione dei prodotti realizzati.

Le armi fabbricate in Italia e nel resto del mondo possono entrare in circuiti internazionali nei quali il loro impiego produce distruzione e sofferenza. Le responsabilità concrete dipendono dalle forniture, dalle autorizzazioni, dagli utilizzatori finali e dalle circostanze in cui gli armamenti vengono impiegati: proprio per questo sono indispensabili trasparenza, controlli rigorosi e verifiche sul rispetto delle norme nazionali e internazionali.

La denuncia pacifista non deve contrapporre i lavoratori alla causa della pace. Al contrario, deve proporre una prospettiva capace di tutelare l'occupazione e la dignità delle persone attraverso la riconversione industriale, gli investimenti nelle tecnologie civili, nelle energie rinnovabili, nella mobilità sostenibile e nella ricerca per finalità sociali. Non è accettabile che interi territori siano messi di fronte alla falsa alternativa tra lavoro e responsabilità

umana.

Il problema investe l'intero modello economico che considera la produzione di strumenti di distruzione una componente permanente dello sviluppo. Se le competenze industriali, scientifiche e tecnologiche possono essere utilizzate per migliorare la vita delle comunità, perché non orientarle con decisione verso la prevenzione dei disastri ambientali, la medicina, l'innovazione civile e la sicurezza delle persone?

La riconversione non è un processo immediato né privo di difficoltà. Richiede programmi pubblici, investimenti, garanzie occupazionali, formazione e partecipazione dei lavoratori. Ma proprio per questo deve diventare una scelta politica concreta, anziché rimanere una dichiarazione di principio.

Le firme sulle bombe e la responsabilità dei governanti

La stessa riflessione deve investire le responsabilità dei leader politici e dei governi che autorizzano, sostengono o promuovono strategie militari. Quando immagini e notizie mostrano presidenti come Volodymyr Zelensky o Isaac Herzog mentre appongono firme su ordigni, bombe o munizioni, il gesto assume un forte significato simbolico: la guerra rischia di essere rappresentata come un atto ordinario di governo, una manifestazione di potere, un messaggio da consegnare al nemico.

Occorre distinguere i singoli episodi, verificarne il contesto e non attribuire a un'immagine più di quanto essa documenti. Ma la domanda politica rimane: quale responsabilità si assume chi decide di fornire armi, autorizzarne l'impiego o sostenere operazioni militari nelle quali i civili rischiano di pagare un prezzo devastante?

Nessuna causa nazionale, nessuna alleanza e nessuna rivendicazione di sicurezza possono cancellare gli obblighi di protezione della popolazione civile e di rispetto del diritto internazionale umanitario. La condanna della violenza deve essere coerente e universale, indipendentemente dalla bandiera di chi la esercita. La vita di un bambino palestinese, ucraino, israeliano, russo o di qualsiasi altra nazionalità ha lo stesso valore.

Non esiste una gerarchia delle vittime che possa essere stabilita sulla base dell'appartenenza nazionale o politica. Il dolore dei civili non deve essere utilizzato come strumento di propaganda, né può essere ignorato quando contraddice la narrazione di una parte. La solidarietà autentica comincia proprio dal riconoscimento della comune umanità di chi subisce le conseguenze della guerra.

Per questo, chiedere il disarmo non significa ignorare le aggressioni, negare il diritto alla sicurezza o liquidare le paure delle popolazioni. Significa interrogarsi sull'efficacia delle

risposte adottate, sui rischi dell'escalation, sulle alternative diplomatiche e sulla necessità di costruire garanzie che non affidino il futuro dell'umanità alla minaccia permanente della distruzione.

Salvare le vite è il primo dovere

In questo contesto di sistematica aggressione alla dignità umana, l'imperativo categorico del nostro tempo si erge su un pilastro non negoziabile: salvare le vite è il primo dovere. Non esistono confini ideologici, barriere geografiche o categorie giuridiche, come quella di "clandestino" o di "nemico", che possano legittimare l'abbandono di chi soffre.

Soccorrere, accogliere e assistere ogni persona bisognosa di aiuto rappresenta la cartina di tornasole di qualsiasi civiltà che pretenda di definirsi tale. Quando il soccorso in mare o a terra viene criminalizzato, quando la solidarietà viene perseguita e l'empatia viene soffocata dalla burocrazia della deterrenza, la società si allontana dai principi fondamentali della convivenza e della tutela dei diritti umani.

La medesima responsabilità vale per le vittime della violenza domestica, per i minori esposti agli abusi, per chi subisce intimidazioni e per chi è costretto a vivere in contesti nei quali la sopraffazione viene considerata inevitabile. La prevenzione non può cominciare soltanto dopo un'aggressione, un attentato o un femminicidio. Deve radicarsi molto prima, nella capacità di riconoscere i segnali di pericolo, di sostenere chi chiede aiuto e di intervenire senza indifferenza.

Educare alla pace significa insegnare che nessuna relazione può fondarsi sul possesso, che il dissenso non autorizza l'aggressione, che la libertà dell'altro non è una minaccia e che la fragilità non è una colpa. Significa offrire ai giovani spazi di ascolto, strumenti per affrontare i conflitti, occasioni di partecipazione e modelli adulti capaci di dimostrare, con i fatti, che la forza più importante è quella di chi sa controllare se stesso e rispettare gli altri.

Non basta invocare la sicurezza attraverso pene più severe o una presenza repressiva più capillare, per quanto le violazioni della legge richiedano accertamenti e conseguenze proporzionate. Una politica efficace deve unire prevenzione, certezza del diritto, sostegno alle vittime, contrasto alle discriminazioni e investimenti nei servizi educativi e sociali. La giustizia deve proteggere le persone, responsabilizzare chi commette reati e impedire che la violenza si riproduca.

Un manifesto operativo per la resistenza umanitaria

La denuncia di questo stato di cose non può limitarsi a una sterile constatazione. Deve farsi prassi trasformativa. La violenza dilaga quando viene tollerata, legittimata e riprodotta

dalle strutture di potere esistenti, ma anche quando le comunità rinunciano a intervenire, quando le istituzioni arrivano soltanto dopo la tragedia e quando l'educazione al rispetto viene considerata un elemento secondario.

Per questo è necessario tradurre la cultura della nonviolenza in un programma concreto, che coinvolga scuole, famiglie, istituzioni, luoghi di lavoro, mezzi di informazione e organizzazioni della società civile.

Primo: educare alla gestione nonviolenta dei conflitti.

Le scuole devono disporre di percorsi continuativi di educazione affettiva, al rispetto reciproco, alla parità, alla cittadinanza digitale e alla prevenzione del bullismo. Non lezioni occasionali, ma attività capaci di aiutare ragazze e ragazzi a riconoscere le emozioni, affrontare le frustrazioni, accettare i rifiuti e risolvere i contrasti senza ricorrere alla minaccia o alla forza.

Secondo: sostenere le famiglie e i territori.

Occorrono servizi sociali accessibili, consultori, centri di aggregazione giovanile, sportelli di ascolto, sostegno alla genitorialità e interventi precoci nelle situazioni di disagio. La prevenzione non può essere affidata esclusivamente alla buona volontà dei singoli: deve diventare una responsabilità pubblica finanziata e verificabile.

Terzo: contrastare con decisione la violenza di genere.

Servono protezione effettiva per le donne a rischio, finanziamenti adeguati ai centri antiviolenza, formazione degli operatori, educazione alla parità e interventi tempestivi di fronte a minacce e comportamenti persecutori. Ogni segnalazione deve essere valutata seriamente, senza colpevolizzare chi denuncia e senza confondere il controllo con l'amore.

Quarto: costruire un'informazione responsabile.

I mezzi di comunicazione devono raccontare i reati senza trasformare gli autori in personaggi da emulare e senza spettacolarizzare la sofferenza delle vittime. Occorre verificare le notizie, rispettare la dignità delle persone coinvolte e approfondire le cause sociali della violenza, evitando tanto il sensazionalismo quanto la rimozione dei problemi.

Quinto: investire nella pace e nella riconversione civile dell'economia.

I governi devono rafforzare gli strumenti diplomatici, sostenere le iniziative di mediazione,

rendere trasparenti le esportazioni di armamenti e verificare il rispetto degli obblighi internazionali. È necessario avviare programmi concreti per ridurre la dipendenza economica dalla produzione bellica, tutelando i lavoratori e i territori interessati.

Sesto: difendere il diritto alla solidarietà e al soccorso.

Le istituzioni devono proteggere chi salva vite, garantire assistenza a chi è in pericolo e impedire che le differenze di origine, cittadinanza o condizione economica diventino pretesti per negare la dignità umana. La sicurezza autentica non si costruisce abbandonando le persone, ma rimuovendo le condizioni che producono esclusione e disperazione.

Settimo: misurare i risultati

Comuni, scuole e istituzioni devono rendere pubblici gli interventi realizzati, le risorse investite, l'accessibilità dei servizi e i risultati ottenuti nella prevenzione. Senza obiettivi verificabili, anche le dichiarazioni più nobili rischiano di restare promesse prive di conseguenze.

La resistenza quotidiana si radica dunque nella disobbedienza civile e morale verso ogni forma di oppressione, nel rifiuto del cinismo e nella capacità di non accettare il "si è sempre fatto così" o il "non c'è alternativa". Ma richiede anche organizzazione, partecipazione democratica e responsabilità collettiva.

La nonviolenza attiva, radicale e intransigente non è passività, rinuncia alla giustizia o accettazione delle ingiustizie. È una scelta impegnativa che mira a spezzare il ciclo della sopraffazione senza riprodurre la logica. Significa difendere le vittime, denunciare i responsabili, esigere giustizia e costruire condizioni sociali nelle quali la violenza perda terreno.

Disarmare le strutture, disarmare le coscienze

Dai quartieri delle nostre città ai territori devastati dalle guerre, il compito (che Leone XIV ha riassunto nella sua formidabile espressione "pace disarmata e disarmante") è riconoscere la gravità di ogni forma di violenza senza confondere le responsabilità, ma senza neppure ignorare le connessioni culturali che rendono possibile la sua normalizzazione. Un ragazzo che mette in pericolo gli altri, un uomo che pretende di possedere una donna, un attentatore che usa un ordigno per intimidire e un governo che considera inevitabili le vittime civili non sono figure sovrapponibili. Tuttavia, ogni società ha il dovere di interrogarsi sui valori che trasmette e sulle istituzioni che costruisce per proteggere la vita.

La pace non comincia soltanto nei negoziati internazionali. Comincia nella capacità di rispettare un rifiuto, di non trasformare una frustrazione in vendetta, di fermare un sopruso, di ascoltare una persona in difficoltà. Ma non può fermarsi alla dimensione individuale: deve raggiungere le politiche pubbliche, l'economia, la produzione industriale, le relazioni internazionali e le scelte dei governi.

Fino a quando la violenza sarà il metro delle relazioni internazionali e l'indifferenza la risposta ai naufragi della storia, il dovere di ogni essere umano libero sarà resistere, disarmare i cuori e le strutture, lottare affinché la vita torni a essere il principio e il fine di ogni legge.

Non possiamo impedire ogni conflitto, ma possiamo scegliere come affrontarlo. Non possiamo cancellare con una dichiarazione tutte le ingiustizie, ma possiamo rifiutare di renderle normali. Non possiamo chiedere ai giovani di rispettare la vita se gli adulti mostrano loro che la forza delle armi prevale sulla forza delle ragioni.

La sfida è costruire una civiltà nella quale il rispetto non sia un'eccezione, la solidarietà non sia una debolezza e il disarmo non venga liquidato come un'utopia. Una civiltà che misuri il proprio progresso non dal numero di armi prodotte, dai territori conquistati o dai nemici sconfitti, ma dalle vite salvate.

Laura Tussi